



La memoria è comune?

Giampiero De Marco, Stefano Moro

Viviamo in un'epoca di memoria corta e la velocità delle trasformazioni (economiche, sociali, tecnologiche, militari, politiche e geografiche) non fa che diminuire ancora di più le capacità mnemoniche di molte persone, per non dire di interi gruppi sociali o addirittura di interi popoli. La memoria, per mantenersi viva, deve invece procedere con lentezza, e proprio le pause di riflessione, l'esigenza di un respiro più profondo e meno frettoloso, un minuto in più di meditazione, sono quello che più sembra spaventare in questa corsa verso l'oblio e verso un futuro costruito sulle macerie di un passato che non si è più capaci di ricordare – e paradossalmente di trasformare – come ci “ricorda” l'immagine benjaminiana-kleeiana dell'angelo della storia. Eppure in questa tempesta più di un vinto rischierà di rimanere per sempre dimenticato e potrebbe non essere un gran futuro quello che attende gli smemorati vincitori.

Qualsiasi comunità dovrebbe poter sognare un futuro più decente soltanto disponendo di maggiori e più diffusi strumenti di conoscenza e quindi di informazione sulla portata reale dei processi in atto e quindi dotandosi di poteri decisionali che permettano anche di cambiare quei processi. Non si dà democrazia senza conoscenza e si potrebbe aggiungere che non si dà memoria senza democrazia.

Una dimensione fondamentale della memoria è quella collettiva ed i processi di mutamento globali e locali in atto spesso non tengono conto di cosa può esser bene perdere e di cosa non dovrebbe invece sparire in nome di presunte (è fondamentale la misura della presunzione) superiori esigenze.

Queste generalissime riflessioni introduttive ci vengono in mente considerando l'inquietante fenomeno della lenta ma inesorabile *sparizione* (è la parola giusta) di molti piccoli Comuni italiani segnalato da una ricerca statistica di cui siamo venuti a conoscenza.

Nel settembre del 2000 sono stati resi pubblici i dati di uno studio sull'Italia del "disagio insediativo" commissionato da Legambiente e Confcommercio al Serico-gruppo Cresme. Da tale ricerca appare che, la Francia e l'Italia sono in Europa le nazioni dove la popolazione è maggiormente distribuita sul territorio; infatti nel nostro paese ben il 98,3% dei circa 8.000 Comuni ha meno di 10.000 abitanti. Godiamo in effetti di una ricchezza insediativa che è il frutto di una civiltà secolare che ha prodotto una distribuzione generosa su tutto il territorio nazionale.

Dal secondo dopoguerra assistiamo però ad uno spopolamento ed impoverimento di vaste aree, soprattutto pedemontane, montane e insulari, risultato di un "disagio insediativo" che è definito in sintesi come la misura della diminuzione di qualità dei servizi territoriali diffusi e della possibilità di competere con le proprie risorse e identità ad uno sviluppo coerente.

L'area interessata da questo spopolamento causato dalla diminuzione dei servizi erogati e da un'assenza di dinamismo produttivo è composta da 2.830 Comuni, pari al 35% dei Comuni italiani con una superficie di circa 100.000 kmq. corrispondente ad 1/3 del territorio nazionale. Alcuni dati forse possono aiutare meglio a capire le caratteristiche di queste aree di "disagio insediativo" nelle quali: a) risiede soltanto l'8,7% della popolazione; b) si misura un reddito che è solo il 6,4% del reddito nazionale; c) è laureata l'1,5% della popolazione residente rispetto ad una media nazionale del 3,6%, etc.

Questi valori, insieme ad altri indicatori, permettono di analizzare i caratteri geografici dei singoli comuni, nonché demografici dei loro abitanti, il livello dei servizi erogati (istruzioni, assistenza sociale e sanitaria e commercio) e il dinamismo produttivo (produzione, turismo e ricchezza).

Il disagio rischia di acuirsi sempre di più con la crescente rarefazione dei servizi (uffici postali, presidi scolastici e sanitari), l'insufficiente manutenzione del territorio e la scomparsa degli esercizi commerciali privi di una adeguata domanda. Tutto questo è il prodotto di tendenze pianificatrici, razionalizzatrici ed

accentratrici tipiche di un modello di sviluppo meramente economicistico che non consentono a determinate aree di svilupparsi attraverso forme proprie e peculiari. Per impedire che prosegua questo processo di spopolamento e di marginalizzazione sociale economica e culturale, è auspicabile che si sviluppino opportunità di crescita economica e di riequilibrio del territorio che, secondo lo studio del Cresme, sono possibili nei settori della valorizzazione, difesa e uso eco-compatibile dell'ambiente e nella promozione del patrimonio culturale con riguardo alla riscoperta e al recupero dei beni artistici, ma anche in una creativa rinascita dell'artigianato locale (senza trascurare il mantenimento delle diversità agro-alimentari e perfino gastronomiche) e in genere nel potenziamento della piccola e media impresa; in una parola la realizzazione di un valore aggiunto ambientale e culturale.

Fin qui la ricerca e gli auspici di Confcommercio e Legambiente, ma, a partire da essa, si impone, a nostro avviso, una serie di riflessioni sulle problematiche aperte da questo processo di "modernizzazione".

In primo luogo una considerazione di ordine economico: la competizione (ormai diventata "globale") esige economie di scala, abbattimento dei costi e conseguente concentrazione di pubblici esercizi, delocalizzazione delle strutture amministrative e dei servizi (accorpamenti di strutture amministrative periferiche in poli di servizi concentrati: il grande centro commerciale polifunzionale potrebbe essere il modello che risponde a tali nuove linee di tendenza).

Un secondo ordine di riflessioni è di natura culturale e politica: la auspicata salvezza dei Comuni a disagio insediativo non può e non deve passare attraverso le scorciatoie etnocentriche che in gran parte del Nord costituiscono precisamente la strada percorsa dalla destra leghista e xenofoba.

A questi due nuclei problematici si affianca un terzo nodo da sviluppare ed approfondire: il rapporto tra "memoria" ed "economia", gli attriti e le aporie generati da queste due forze dinamiche nelle pratiche di vita; la domanda essenziale si può così sintetizzare: fino a che punto è possibile fermare l'agonia di questi Comuni, preservandone memorie e tradizioni senza dover soccombere alla potenza dell'"economico" e in che misura questo "economico" può innervarsi con rispetto in quelle tradizioni e

memorie?

Mantenere una farmacia o un presidio medico in un paesetto montano è diseconomico perché, non prevedendo economie di scala, è solo un impaccio ad una competizione che in fin dei conti si riduce al mero abbattimento dei costi più che al miglioramento della qualità e va, pertanto, a danno di una democrazia dei servizi. Per consumare merci o fruire di servizi, pur disponendo, nel migliore dei casi, di un mezzo potente come “la Rete”, si è costretti comunque a spostarsi nel comune vicino più grande in cui sono concentrati quei servizi e quelle merci di cui si può avere bisogno.

Lo stesso discorso vale anche per il manufatto artigianale o per il prodotto gastronomico di quel particolare piccolo comune “a disagio insediativo” che ovviamente tendono ad essere fagocitati dalle esigenze del processo di omogeneizzazione della “new economy”.

La perdita dei piccoli comuni italiani, lamentata dalla ricerca del Serico-gruppo Cresme, compatibile forse con le esigenze della “globalizzazione”, e che si sostanzia nella mera contabilità di costi-benefici, porta con sé i rischi della perdita di un patrimonio culturale, socioeconomico, artistico e storico di immensa portata. In breve sta venendo meno una parte importante della memoria collettiva storica italiana, la memoria dei famosi “Comuni” che nacquero sull’onda delle lotte medievali contro l’impero universalistico di Federico.

Intendiamo per memoria collettiva il complesso di nomi, luoghi, miti e racconti oralmente tramandati (in genere tutte le produzioni linguistiche), tradizioni, costumi, pratiche di vita, prodotti artistici e documenti, oltre al peculiare uso del territorio, che unisce una determinata comunità e la lega alla sua terra e alle sue radici. Ricerche condotte sulla memoria orale ci dicono che molto spesso i racconti tramandati e riferiti dai Piccoli (contrapposto a Grandi) della storia si discostano dai fatti realmente accaduti e documentati dalla storiografia più o meno ufficiale o dalla storia diplomatica, confondendo, nella narrazione – attraverso oblii, aggiunte, distorsioni, pause, vere e proprie invenzioni, scambi di persona – i fatti e i propri personali ricordi in una costruzione di un mondo comunque significativo per i narratori. In breve, anziché essere una confutazione del “realmente accaduto” e “documentato”, tali “favole”, nel creare quasi poeticamente una cosmo-

logia del luogo e del tempo che aiuta a vedere il sedimento e la profondità della memoria collettiva, si affiancano alle tradizionali ricerche storiche arricchendo il significato del “fare storia”.

Orbene, tornando ai nostri Comuni, se da un lato la perdita c'è ed è secca, occorre precisare meglio la questione interrogandosi più a fondo sia sulla natura della “tradizione” (concetto gravido di stratificazioni culturali) e della memoria nel caso specifico, sia sulle “fate morgane” che tradizione e memoria, declinate in una certa maniera, possono ingenerare. Ovviamente ci distacciamo dalla prospettiva prevalentemente economicistica della ricerca di Confcommercio e Legambiente per entrare in un altro territorio e su un piano diverso di cui la ricerca è solo occasione di stimolo.

Occorre subito mettere in guardia il lettore da un pericolo che si può nascondere dietro l'esaltazione del “piccolo”, la difesa ancestrale del territorio e ambigui e torbidi richiami alla “Heimat”: l'etnocentrismo.

L'etnocentrismo, quando non si contamina con il razzismo (cosa più che frequente) è chiusura, impermeabilità allo scambio, assenza di passaggi e mescolanze culturali, imprigionamento ed isterilimento della memoria in una riserva, insieme ad opposizione al “grande Stato” in nome di un'occhiuta difesa del proprio giardino. La nostra domanda può sintetizzarsi così: l'amore per il “particolare” e quindi le stratificazioni di memoria della piccola comunità non creano nuovi steccati e muri di incomprensione in cui la solidarietà è presumibilmente giusta e viva con tutti i componenti della comunità, ma si ferma davanti allo “straniero”? Tanto più singolare è questa chiusura, in quanto riesce a convivere meravigliosamente con l'apertura dei mercati e il dispiegamento della “Rete” coestesi e coevi alla “globalizzazione” (beninteso del solito 20% della popolazione ricca che, con vari gradi e gerarchie, detiene l'80% della ricchezza mondiale).

Ci fa riflettere il fatto che in molti dei comuni italiani che non presentano il segnalato “disagio insediativo” e che anzi in questi ultimi anni hanno dispiegato un notevole potenziale economico, concentrati massimamente nel Nord Italia e a decisa prevalenza leghista, dove la presenza dell'immigrato extracomunitario è diffusa e costituisce concreta fonte di reddito e di profitto, proprio in questi comuni che gelosamente ritengono di voler preservare una propria peculiare memoria collettiva e che d'altro canto accolgono lo “straniero” solo se influisce sul prodotto comunale lordo,

l'etnocentrismo emerge con il suo lato più oscuro – come in recenti avvenimenti di cronaca nera abbiamo potuto notare - nei lapsus, nella ricerca di “capri espiatori” e nella reazione istintiva di difesa culturale e delle proprie “superiori tradizioni”: insomma il solito vecchio e sempre attuale discorso del padre di famiglia che ha frequenti intercorsi sessuali con la prostituta o il transessuale extracomunitari nel comune finitimo, e che è pronto ad alzare il dito accusatorio sia sull'invasione notturna delle prostitute nel “proprio” paese che sull'invasione diurna dello “Stato centralista” che estorce le tasse e distrugge le piccole tradizioni locali.

Detto questo, a rafforzare la complessità della questione, non ci si può esimere dal constatare quanto corrisponda al vero che la ricerca di economie di scala, la conseguente concentrazione dei pubblici esercizi, dei servizi, il loro accorpamento in strutture amministrative ed economiche più snelle ma più grandi - insomma alcune delle cause che determinano il “disagio insediativo” –indubbiamente schiaccino e distruggano memorie collettive e individuali, creando ghetti di “vecchi” senza più memoria da trasmettere a nessuno perché i “giovani” se ne sono andati tutti.

I piccoli Comuni possono in effetti preservare una tradizione dell'agricoltura, del commercio e dell'artigianato (per tacer dell'arte) che rispetta o dovrebbe rispettare le biodiversità e le bioeconomie. In tal senso la loro fine diventa metafora e lettera anche della fine di quel patrimonio agricolo-zootecnico che sta subendo i colpi “globalizzanti” di una “rivoluzione genetica” che controlla le biodiversità e tende ad annullarle. Ma d'altro canto, quel “piccolo mondo antico” che si dice stia tramontando, se produce etnocentrismo, può non essere esente dall'“orrore economico”, che si nasconde dietro “le magnifiche sorti e progressive” della globalizzazione, anzi ne costituisce il necessario completamento. In tal senso può essere ben compatibile un'arcigna difesa delle tradizioni locali, che si presumono invase da uno Stato accentratore e prevaricatore, con una spregiudicata ricerca del profitto.

Di contro bisogna pur dire che evitare attriti tra memoria ed economia è stupido; in tal senso certo fondamentalismo ecologico oltre ad essere complice di un progetto etnocentrico, può contribuire spesso all'ulteriore impoverimento di questi comuni: si pensi, a titolo d'esempio che in molti parchi regionali i comitati di gestione degli stessi non hanno dato effettiva visibilità e possibilità di fruizione del parco stesso, con l'indotto economico

conseguente, in nome di una presunta purezza ecologica ed anche di una obiettiva incapacità organizzativa e gestionale degli stessi comitati.

La purezza è pericolosa stupidità perché non si dà una memoria senza scambio culturale e sociale tra memorie; l'etnocentrismo, come dicevamo sopra, è comunque inglobato come "falsa coscienza" (si perdoni la vetusta espressione!) nel meccanismo economico dominante: il grossolano messaggio simbolico delle "ampolle padane" et similia è finzione di tradizioni, invenzione di memorie fittizie slegate dalla memoria del territorio, dalla sua geografia culturale, patchwork regressivo ed ideologico foriero di totalitarismo, che ben si concilia con la ricerca del business a tutti i costi, anche a costo di far lavorare in nero degli extracomunitari. La menzogna di una memoria "Nord celtica" (o, se si preferisce, Sud borbonica), nel suo caricaturale simbolismo, è l'antichera del totalitarismo nell'era della globalizzazione quasi compiuta.

La procedura di "invenzione" o falsificazione della memoria dovrebbe dipanarsi, in estrema sintesi, secondo questo percorso in una serie di istruzioni per l'uso che l'insuperato modello nazista ha tradotto in sistema (trovando in questo la sua "unicità"): si propone, assemblando in maniera eclettica materiali disparati, qualche simbolo di forte valore evocativo, legato alla purezza e alla superiorità del sangue tedesco e alle sue false origini indo-ariane; si crea un Nemico (l'Ebreo e le sue emanazioni) e una congiura da questo Nemico ordita; si inventa, nel vero senso della parola, una memoria collettiva, legata a quei simboli equivoci ed equivocati del sangue e della terra, che il popolo tedesco - o chi per lui - (per ragioni abbondantemente indagate) è disposto a far sua; la terza ed ultima tappa è Auschwitz.

Auschwitz, nel suo ricorso ad una simbologia senza storia, è il frutto di una memoria inventata, che distrugge le altre memorie "reali": le "piccole patrie" declinate etnocentricamente sono la versione in nuce del conformismo e della pax oeconomica in cui tutto è dello stesso colore (come il bianco è la somma e la negazione di tutti i colori). Questa mescolanza di fittizi colori fatti di memorie inventate diventa perciò utile e strumentale soltanto per un maggiore insediarsi e radicarsi di un potere che distrugge le differenze "reali". Non sono certo queste le tradizioni da recuperare e conservare per la semplicissima ragione che non sono tradizioni.

Dell'Italia si dice che non abbia una identità nazionale e forse è in parte vero; in ogni caso molta di quella che potrebbe definirsi la nostra memoria collettiva è proprio radicata nei Comuni. Un'idea alta e nobile di democrazia ha visto in molti Comuni i soggetti anticipatori e promotori della lotta agli assolutismi, agli autoritarismi e alle dittature. Preservare le memorie artistiche, culturali, sociali, economiche e perfino gastronomiche è, a nostro avviso, cosa buona ed auspicabile se è capace di aprirsi alle diversità e alle differenze e se non si muta in diversità imposta contro altre diversità non dialoganti. In questo contesto può allora essere giusto ed equilibrato anche forzare le false purezze se questo serve a rendere vive le "differenze solidali". Riteniamo che questa sia la via maestra che può restituire a quei Comuni tramontanti un "agio insediativo" che non soccomba necessariamente alla mannaia dell'economico, ma che venga onorevolmente a patti con esso.

La "memoria collettiva" ha solo da guadagnare dal contatto e dallo scambio culturale con altre "memorie".

La nostra opzione di fondo ovviamente presuppone un concetto di "economico" che non "dimentichi" l'etica, la solidarietà e la responsabilità e che non sia alla continua rincorsa del profitto, notoriamente avulso dal fattore umano. Certamente solo un "economico" poggiante su un saldo principio etico-politico e un conseguente stile mentale è in grado di coniugarsi con la conservazione di quelle "memorie" che altrimenti andranno definitivamente perdute, inghiottite nel tritacarne della competizione selvaggia. Vigilanza e spirito critico, che sono alla base della democrazia, tuttavia ci impongono un lucido pessimismo.

Le due alternative sicuramente inaccettabili sono da un lato la riduzione di questi comuni "perdenti memoria" a reperti museali, bellezze di pietra intoccabili e, in fin dei conti, davvero morti, e dall'altro l'invasione della globalizzazione e della "razionalizzazione economico-amministrativa" che costituisce un'altra specie di morte. La soluzione è nelle sfumature intermedie, "il facile che è difficile a farsi".